

Transriva

E naturalmente, appena riapro gli occhi mi ritrovo ancora in una radura, ma questa volta è mattina, di fronte ho un vasto manto erboso dal verde lussureggiante, dominato da due maestose querce, una scarlatta e l'altra farnia, una con il tronco e la chioma più larghi e l'altra con il tronco e la chioma più slanciati, eppure nonostante le loro evidenti contrapposizioni, appaiono l'una e l'altra così affini e unite da dirsi gemelle, essere due anime in una.

Mi arrampico come uno scoiattolo sulla quercia scarlatta fino a quando giungo a circa dodici metri da terra, dove siedo a cavalcioni su di un ramo sicuro, muscolare, e mi lascio cadere a penzoloni a testa in giù, tenendo sopra il ramo i piedi ben annodati e lasciando sotto il ramo, busto, braccia-mani e testa, in totale abbandono, oscillanti e spensierate. Ah se potessi distendere tutti i miei giorni vissuti come adesso distendo la colonna vertebrale...

L'aria fresca frigge nei pori, così come frigge, tra le foglie delle due querce gemelle, la luce del sole appena sorto. Finissime gocce di rugiada dalle lingue verdi di ogni filo d'erba, evaporano correndomi dalla fronte, lungo le guance e staccandosi dal mento, prima di andarsi a posizionare, come una tessera di mosaico, nelle sette cupole del cielo smerigliato. Un colpo di vento, secco come un pugno nel fianco, quasi mi disarciona. Due fili di ortica spuntano dalle orecchie e si avvinghiano lungo il corpo legandomi forte i polsi e stringendosi alla gola insieme all'affitto ancora da pagare, le preoccupazioni per il lavoro che scarseggia, i genitori vecchi e malati da gestire... penso a quanto sia greve e duro vivere, a quanto dovrei a ogni passo sgravarmi di tonnellate di cose, fatti, non fatti, azioni, emozioni, pensieri, pece, vedo sempre più solo pece...

E in mezzo a questo crogiolo di pece sempre più opprimente, eccoti penzolare al mio fianco, appesa ad un ramo longilineo della quercia farnia. Ti accosti all'orecchio e appena mi sussurri il tuo nome, tutti i nodi si sciolgono in un battito di ciglia, scivolo dal ramo muscolare della quercia scarlatta e cado a picco, è finita – penso – mi romperò le ossa del collo, appena impatterò a terra! E invece vedo l'erba ritirarsi scoprendo un pozzo nel quale precipito a testa in giù

Per essenza
Senza scarpe
Senza mani
Senza chiodi
Senza torri
Senza rete
Zero piaghe
Senza pesi
Ruoli re
Senza dubbio
Senza ma
Senza se

Senza soldi
Senza rischi
Cosa mordi?

Leva tutto
Senza fretta
Senza tempo
Senza chiavi
Senza tetto
Rabbia scuse
Bande ultras
Senza vita
Senza gas

Senza pa u ra
Senza chiu su ra
Senza ra gio ne
Senza pa ro le
Sol le va to
Spen sie ra to
So no na to
Sen za sta to
Senza scrupoli
Senza lacrime
Guerra pace
Tregua senza
Carapace
Senza padre
Senza grido
Vista gusto
Tatto olfatto
Senza visto
Patti chiari
Senza patto

Volutamente
Nullatenente
Alleggerito
Assottigliato
Senza fallo
Senza indugio
Senza macchia
Senza offesa
Senza carne
Senza voce

Senza fiato
Senza senza
Senza scopo
Senza senso
Senza fine
Fare assenza

Senza fine
Fare senza
Senza fine
Fare essenza

In poco più di un minuto di volo, piombo per centinaia di metri, finché con le mani ben tese e giunte, rompo uno specchio d'acqua tersa. L'impatto con il muro d'acqua è forte ma tutti quei senza pronunciati è come se mi avessero magicamente assottigliato il corpo e mi avessero permesso di bucare quel cerchio d'acqua, non come un sasso gettato in un pozzo per ascoltarne il tonfo, ma come un ago che si tuffa perpendicolare a un piano. D'istinto risalgo con foga in superficie per placare la fame d'aria e placare il cuore che, per lo spavento, nel petto batte all'impazzata. Il diametro del pozzo è di circa tre metri; le sue pareti di pietra nera vulcanica, sono così ben levigate, da non concedere né all'occhio né al tatto alcun appiglio per poter tentare un'arrampicata. Una goccia di rugiada, come me, dall'imbocco piove e il suo zampillo, riverbera sordo. Il cerchio di luce, foglie caduche e rami adiacenti delle due querce, che lassù forma l'occhio del pozzo, nel suo essere così bello, piccolo e irraggiungibile, incide perfettamente nel mio animo il massimo sconforto: ho zero possibilità di risalire. Non posso far altro – penso – che incamerare nei polmoni quanto più ossigeno possibile, infilare la testa sott'acqua e immergermi in questi abissi cristallini alla ricerca di una via d'uscita. E così con un guizzo mi torco e m'ingorgo, verticale, di nuovo a testa in giù.

– Non si può restare, sulla terra, per lungo tempo a testa in giù, il sangue corre al cervello e la pressione della forza di gravità ti mette presto in un vicolo cieco, ma in acqua è diverso: il sotto e il sopra, l'alto e il basso, mostrano tutte le loro convenzionalità. Più m'inabisso e più capisco che, in realtà, sto ascendendo. Più mi smarrisco e più, in realtà, mi sto ritrovando – così mi dico forse più per darmi coraggio che per credo: in realtà tremo, ho tanta paura di non trovare una via di salvezza, di restare intrappolato in questo pozzo e morire. Gabriella è morta ieri sera d'infarto a soli cinquant'anni. Alberto, suo marito, l'ha trovata così, rientrato dal lavoro. Me l'ha confermato su whatsapp suo fratello Fabio mentre da turista giravo a zonzo per Quedlinburg. Mio padre quattro anni fa è uscito a fare un giro in bicicletta, un'automobile l'ha travolto e addio papà. E poi la guerra, quella entra sempre a gamba tesa... e appena penso "guerra" eccoti nuotarmi di fianco: ti chiedo qual è il tuo nome, che mi hai già svelato e ho già scordato, vorrei sapere dov'è il luogo senza nome, vorrei sapere tutto, controllare tutto, essere certo che tutto abbia un senso... e mentre penso a tutto questo, nuoto con te, in questi abissi tanto cristallini quanto imperscrutabili, nuoto con te e, per la prima volta, penso che non desidero altro, non altro sento che nuotare con te, a testa in giù.

Midollo spinale

M'in-
filo,

Nella
Grotta

Spinale
Del primo
Fonema

Tutto ruggisce
Rinasce suono
Nel sottosuolo

Mi sento seme
Rotto che sputa
Foreste intere

Mi dico: "Niente fretta
Respira la sconfitta
Ascolta la sua fitta

Nel cretto della Terra
Guarda com'è maestoso
Anche un sol filo d'erba"

Scendo dal midollo dell'albero
Le spalle sono la lettiera
Da qui nasce il disfacimento
Da cui cavare la miniera

Riposavo nella radura
E ora smotto dalla colonna
Negli orizzonti del biomondo
Sondo la frequenza delle onde

Origlio il filtraggio le frane,
La pioggia sgretola ogni roccia
Corrode anche la roccia madre:
Nulla è più duro d'una goccia

Si disgregano religioni,
Plastiche di consumazioni,
Bombolette spray arrugginite,

Frammenti di ideologie trite:

Le culture e controculture
Che in passato si fronteggiavano
Adesso si mineralizzano
Sotto le stesse sfaldature.

Scorro ancora lungo il canale
Neuronale, vortico in aliti
Nelle miniature imperiali
Scavate da termiti e artropodi,

Chioccioline, lumache e limacce
Destruettono in microsudori
la cellulosa di ogni messaggio
Frantumano frasi in carcasse

Di senso, ogni significato
Viene macinato e drenato
Viene ogni figlio sfilacciato
in organismo inanimato,

Vibra il brulichio in superficie
Col frenetico sound del limo
Sto nella luce dell'humus
Nel ramo ch'è anche radice

Penso: l'arena che calpesto
Erano crostacei e molluschi
Sul molo il ritratto scolpito
di Saramago è già sparito

E allungo pelurie smaniose
Con una minuzia capillare
A irrorare di spine spinose
La radice più terminale

Spillo che spinge, fora e afferra
Con forza, assorbendo sostanza,
Prevenendo d'intelligenza
La ventata che sferza e atterra.

Riparto: non c'è solo sabbia
Se premo la pianta dei piedi
Sprofondo le dita tra i granelli
Schiudo gli occhi dei polpastrelli

Sotto capto quel brulicare
Che tritura l'eternità
Capto il terrore di franare,
La talpa elogio della cecità

E un alfabeto impercettibile
Di sfumature millimetriche
Accenni di pulsioni elettriche
Che spifferano l'insondabile:

Essere sostanza molliccia
Fragranza della terra friabile
Abbandonarsi alla bellezza
Di amarsi materiale fragile

Ci hanno inculcato l'idea macha
Che "larva umana" sia la targa
peggiore, ma qui tutto dice:
"nulla è farfalla senza larva",

La musica della fauna eudafica
Costruttrice di eufonie ecosistemiche
Filtra nelle cattedrali romaniche,
Nei cunicoli intricati di arvicole

E formiche a ergere biche nei granai:
Parlo l'esperanto muto delle piante
Mi curvo dove ottengo più energia
Fluisco nell'habitat rigenerante

A ogni fremito trilla il campanello
Brilla la tessitura dei sensori
La brezza sui filamenti nervosi
Fa tremare ogni fibra di pensieri

Registro l'intensità non nel fare
Ma nel percepire ogni vibrazione
Nel trarre fertilità in ogni espiro
E la filigrana in ogni dizione

Un soffio ha in sé un fregio di galassie
Intarsiata di una scrittura argentea:
zaffiri granati gemme ametiste
come una volta di corona ferrea.

La colonna spinale snoda l'onda di anelli

Il sinuoso flusso di un invertebrato d'ossa,
Guarda il lombrico come compone la biomassa
Non vive per la fama, non brama il successo.

Si suppone il coccige sia una coda
Io vedo una testa di cobra
rovesciata, odo una lingua
antica di sibili e soffi.

Da anelli di sibili
E soffi fuoriesco,
Parola mi lancio

Come morso
Dal silenzio.

Elegia umanale I. Il fuggiasco

Mentre i bambini ci guardavano, gli animali non ci guardavano, anzi, ci fuggivano come distruttori stupidi che avevano perso l'animale uomo.

Per gli umani c'è stato un tempo in cui l'animale era «animale nella misura in cui se ne poteva servire immediatamente e direttamente e soprattutto nella misura in cui partecipava, suo malgrado, alla mitica avventura che gli umani chiamavano sviluppo economico, progresso di civilizzazione».

La loro logica di esclusione e non di inclusione, di annessione e non di autonomia estinse l'animale selvaggio e rese cosa l'animale domestico.

La stessa zoofilia fu zoofagia.

Gli animali che entrarono nelle case degli umani, furono una minoranza, mentre le specie animali coinvolte nella visione utilitaria furono comprese a migliaia negli allevamenti moderni al limite della malattia, della malinconia o della follia.

Così rimase per secoli finché le minoranze di animali domestici, oramai fortemente umanizzati, iniziarono a lottare per i diritti degli animali oppressi parlando il linguaggio dell'eguaglianza e della giustizia nel nome di tutti i fratelli e sorelle animali che non avevano voce. I padroni si schierarono al fianco dei loro animali domestici, fatto che permise loro, non solo che gli venissero riconosciuti i diritti, ma che la comunità animale venisse considerata di pari titolo alla comunità umana, con tutto quel che di bene e male ne conseguì...

«Si rammenta ai ricchi proprietari di beni terreni, siano essi appartenenti alla comunità umana o animale, l'obbligo di tenere costantemente, durante tutta la stagione calda, esposto il prescritto recipiente d'acqua monda, affinché i cani vaganti e gli umani nulla tenenti possano dissetarsi».

Nessuno fra gli animali sembrava più chiedersi perché essi dovessero voler far parte della comunità umana e non invece restare se stessi quale comunità della natura e nella natura come in passato già avrebbero dovuto fare gli esseri umani. Quando gli animali divennero troppo umani fecero proprie molte delle loro debolezze, tra cui quell'atteggiamento doppio, zoofilo e utilitarista insieme, in cui la "civiltà dell'animale" si sovrapponeva alla "civiltà della carne" animale, quale alimento quotidiano; ma soprattutto fecero propria quella smania di dominare tutte le altre specie sulla Terra; più di tutte la specie degli esseri umani.

E così fu: gli animali soverchiarono il potere degli umani

e iniziò l'*Era dello Zoo dominio*,
durante il quale si ritualizzò e regolamentò la "caccia sacra all'uomo":

«1- L'essere umano cacciato e ucciso deve essere rispettato.
Lo smembramento e il taglio delle carni che si attua
seguendo le articolazioni, deve evitare che si spezzino
o si scheggino le ossa e che l'essere umano venga offeso o disturbato.
Il momento più rispettoso e sacro di ucciderlo è mentre dorme.
2- Qualora l'essere umano sia ucciso mentre prega i suoi dei,
in ginocchio o in piedi,
le sue parti devono essere smembrate come facevano i Nivkh,
cacciatori dell'orso alla foce dell'Amur, quando uccidevano l'orso nella taiga:
lo smembramento deve iniziare con un taglio
longitudinale dal labbro inferiore all'ano, lasciando intatta la testa;
poi va trasportato rigorosamente rispettando l'ordine anatomico
dell'uomo, per come era disposto rispetto al cielo, da lui considerato
regno simbolico del divino: quindi prima la testa,
poi le braccia, il cuore, gli organi interni e gli arti inferiori.
Le ossa infine devono essere restituite alla terra
e sopra il punto in cui le ossa sono state sepolte si danzi
con l'essere umano ucciso, come se fosse ancora vivo.»

Per scampare a questa caccia e seconda cacciata dell'uomo
cercai di farmi adottare dall'animale, sostituendomi al vitello
e all'agnello per bere il latte della vacca e della pecora:

«Oh Isis Multimamma dai mille seni, che sei terra e madre nutrice,
oltre a serpenti e rospi allatta anche me!
Oh cana o maiala, vi prego, prendetemi come essere umano
domestico, adottatemi nella vostra famiglia e nei vostri clan,
prendetevi cura di questo essere umano caduto in disgrazia.»

A nulla valsero queste mie *suppliche di maternaggio*:
ti possono anche allattare quando sei un neonato
ma crescendo cambierai di statuto, verrai allontanato
e sarai destinato a una vita grama di accatto,
contrassegnata dall'indifferenza e dal disprezzo;
nessuno può sottrarre alla legge del "ciò che semini raccogli":
nella Siberia del Nord-Est il cucciolo d'uomo
raccolto o catturato dagli animali cacciatori viene affidato
alle orse per l'allattamento e l'allevamento
ma quando il neonato è adulto viene ucciso e mangiato
dalla tribù degli orsi durante la *Sagra dell'uomo*;
le scarpe e borse di pelle umana che gli orsi sfoggiano durante la Sagra,
al pari di come noi un tempo considerammo gli animali,
non vengono avvertiti come violenza sull'essere umano.

«È il tempo di danzare il demerena
e di affrontarsi nelle lotte» mi sono detto e sono fuggito.

E ora tutti gli animali mi chiamano *umanimale*.
Così come i mufloni di Corsica e di Sardegna altro non erano
che dei fuggitivi delle mandrie domestiche,
così noi *umanimali* che sopravviviamo tra le montagne, altro non siamo
che dei fuggitivi da mandrie di umani addomesticati.

Le grotte dove viviamo noi *umanimali* sono luoghi caotici e agitati,
tanto che quando il caos diventa pericoloso per la nostra comunità
sopraggiungono le Valchirie che portano via le anime più agitate
fino a che non si placano.

In queste grotte anche gli aspetti che appaiono più gioiosi e ironici
dicono con amara serietà. Sulle pareti, dipinti, vi compaiono spiriti nefasti,
umani-struzzi, umani-sciacalli e umani-lupi.

La notte nera è "la sostanza stessa del tempo"
e la nostra era secolare si chiama ora il *Kali-Yuga*,
"l'età delle tenebre".

Dunque afferra la pietra che più ti attira e ascolta la sua voce:

«lo struzzo che depone le uova nella sabbia e dimentica di covarle
non è l'immagine del peccatore che dimentica i suoi doveri verso Dio,
il caprone non è il simbolo della lussuria,
lo scorpione che punge con la sua coda
non è l'incarnazione della falsità,
queste attribuzioni associate al male sono figlie di umani che ignoravano
totalmente, quale iattura stessero lanciando contro questi animali.»

Ricordo il tempo in cui gli esseri umani erano piante o animali
e parlavano il loro stesso linguaggio.

Ricordo l'uccello-guida del miele che chiamava i cacciatori
e li guidava al favo di miele che non sapeva aprire,
li attendeva che gli esseri umani si servissero
e poi prendeva la propria parte.

Ricordo quando l'anno era il corpo del cavallo, il cielo era la sua schiena,
l'aurora la sua testa.

Ricordo quando tutto era in abbondanza.

Avremmo dovuto considerarci cittadini e abitanti
della biosfera e tener conto degli altri esseri
e dei tanti tempi della natura e della storia.
Avremmo dovuto comprendere che siamo tutto
solo se rendiamo visibili tutti gli altri
che non sono lì per noi, ma sono lì
e basta.

Tutto è teso a creare un rapporto di partecipazione, di simpatia
e di affetto tra sé e il mondo circostante
in una comunione com-unicazione.

«Oh animali e vegetali, miei fratelli e mie sorelle,

in quanto umano non ho il potere di mantenere alcuna promessa
però posso pronunciare un intento di buon auspicio:
quando diventerò vostro antenato,
ogni mattina e ogni sera,
ovunque voi siate e chiunque voi siate,
vi lascerò sempre dell'acqua
monda, sull'uscio di casa.»

Alberi in cammino
(da dire bisbigliando)

Radice del naso

perché l'invisibile è lì che prende radice
è lì la prova che il mondo si vede solo se soffi sugli occhi:
nel tempo del fiato so-
speso;

è da lì che poi il filo del discorso si dipana, fuoriesce dai nari e rilascia tutti i fuochi
sottili,
è in quel sussurro d'universo che mi frango e torno
risucchiando tutte le fiamme del firmamento
in un duro nòcciolo di ghianda
nel muro,

è quando nei polmoni sprango tutte le porte d'accesso del parco
e finalmente sono lì, solo, di fronte al Platano,
nell'attimo prima che vibri la prima corda
e il silenzio bisbigli,

è lì che posso dire:
respiro.

*

Bulbo oculare

è quando la palpebra col suo velo d'argilla
avvolge il bulbo oculare, che la meraviglia
nel sottosuolo prende a bisbigliare di
anellidi, collemboli, isopodi, miriapodi,
fogliame, legni umidi, rigagnoli, pagine di genesi,
di cascate delle marmore in ogni mormorio
e di tutto quel profluvio che scroscia dall'amore.

*

Tronco

sappi che questo tronco rigido è il trono
del tuo midollo, è la piuma che hai per cavalcare il fiato
ingovernabile degli anni, prima dell'abbandono;
sappi che questo tronco è cuoio indurito per riparare,
sappi che ogni cuore sente le costole come le sbarre
di una gabbia, o i rami su cui poggiarsi e cinguettare.

*

Tronco (dendrocronologia)

se ti sezionassero trasversalmente il tronco, non vedresti
solo le costole e il polmone monco, ma potresti
come l'albero, contare tutti i tuoi anelli, anelli,
anno dopo anno, perché tu non sei solo
un uomo di cinquant'anelli, e anelli,
tu sei contemporaneamente un
uomo di un anno, due anni,
trent'anni, quaranta-
quattr'anni, anni,
tutti i tuoi cin-
quan-
ta te
so
no di-
sposti
in cerchio
nel cerchio, io,
in qualunque azio-
ne, non azione, complean-
no o non compleanno che compi,
tutti i tuoi infiniti tu formano un'unica
classe, che tiene il midollo, protetto, in asse;
ogni tu un anello, con la sua luce, il suo suono,
che se tu solo volessi potresti far vibrare per ore,
tutti i tuoi tu, risuonerebbero onde su onde, in coro,
se tu nello stagno non lanciassi un sasso ma il cuore

*

Colonna vertebrale

al solito, ci affumichiamo la vista
da soli fino al collo:
sbagliamo a percepirci ai concerti come folle,
noi siamo fitte, fitte colonne
fusti di foreste
in cammino verso il colle.

*

Spina (dorsale)

sono trascorsi secoli millenni eppure

è ancora la tua spina dorsale
che punge i polpastrelli a dirmi
quanto profumi di rosa!

*

Staminale

quando seduto e rannicchiato
schiudi la carne delicata
stendi sul letto braccia e gambe
freme toccato il pene eretto

delle lenzuola torce le dita
la voluttà che inarca il petto
gonfia le labbra sul clitoride
tira dei piedi l'arco e i tendini

scarica elettrica creatrice
bocca che schiude lingua-stame
come un nidiaceo quando ha fame
scopre negli astri la radice

colpi di lucciole alienatorie
nelle sinapsi planetarie
nel genitale fior del chiasmo
vibrano i pollini del cosmo

*

Sperma

pensa come nell'aria si spargono le spore:
così nell'aria spargiamo pensieri e parole.

*

Seme (liquido seminale)

poi, così, spiovere,
carambolare a terra,
giocare a scavare cunicoli
nel terreno, pregando
il seme di schiudersi:
cristo nella mandorla.

*

Gamba (di Marta)

quando sei su una sola gamba,
ti raccogli alla maniera dei fiori
in anche pelviche-sèpali,
braccia-pètali,
e vacilli

l'universo tutto traballa
tant'è la bellezza di fuscello ch'emani.

*

Pianta dei piedi

bisbiglia, non è sbattendo i piedi che il marmocchio
cesserà di frignare
bisbiglia, né la voce grossa dell'esercito imperiale
eviterà ai soldati di crollare,

affonda le falangi nella terra
e bisbiglia, a fior di fiato, bisbiglia
sul ghiaccio sottile

se non vuoi, che al primo vento, l'albero sfracelli.